

C'è un rapporto tra l'educazione e la pittura?

di Nathalie Gailhardou



Il rapporto tra la pittura e l'educazione, a priori, non è evidente, e tuttavia, l'incontro con l'Expressione sconvolge tutti coloro che desiderano stabilire con il bambino dei rapporti di fiducia e di rispetto reciproco.

Concretamente l'Expressione è di una grande semplicità: piccoli e grandi si riuniscono ogni settimana intorno alla Table-Palette e dipingono. In questa stessa semplicità, succede qualcosa di essenziale, che si verifica quando una persona entra nell'atelier per la prima volta. C'è sempre, all'inizio, un breve momento di silenzio, poi, quasi immediatamente, la persona si mette in movimento: prende un foglio, lo mette su un muro, poi va a servirsi alla Table-Palette e traccia. In qualche minuto, dà l'impressione di essere "a casa sua", in un luogo che ha sempre conosciuto.

Ogni volta, c'è un riconoscimento immediato e l'espressione del bisogno di tracciare. È vero che la disposizione dell'atelier è un'invito in sé: la Table-Palette, al centro, con i 18 colori e i pennelli a disposizione, e i muri, ricoperti da una moltitudine di tracce che hanno oltrepassato il limite dei fogli. Ma gli strumenti non bastano a spiegare questa sensazione evidente che si crea quando una persona incontra l'atelier, ciò riguarda l'atmosfera, quella di un luogo dedicato non a dei corsi di pittura ma all'Expressione, l'espressione di un bisogno universale in condizioni rare, quelle che permettono uno schiudersi della persona, con le proprie risorse, in mezzo agli altri.

L'Espressione di un bisogno universale: la Formulazione

L'Espressione comincia oggi a essere conosciuta e questa relativa celebrità potrebbe far credere che si tratti di un metodo o di una teoria. Non è così, Arno Stern, che ha scoperto e diffuso l'Espressione, ha fatto questo incontro per caso: negli anni '40, è portato ad occuparsi di bambini in un orfanatrofio del dopoguerra, decide di farli dipingere. Mette a loro disposizione pitture e fogli e li lascia tracciare liberamente, o bambini sono entusiasti ed infaticabili. Più tardi, apre un atelier e continua quest'esperienza. All'inizio, parla di arte infantile e discute con coloro che si interessano ai disegni dei bambini, che siano gli psicologi o gli specialisti dell'educazione artistica, ma quello che scopre presto rimette totalmente in causa tutte le teorie esistenti.

Questa scoperta è stata permessa da una condizione presente fin dall'inizio della sua esperienza con i bambini: l'assenza d'intervento su ciò che il bambino traccia. Seduta dopo seduta, costata che le stesse tracce ritornano in tutti i bambini. A partire da questo momento, rifiuta fermamente qualsiasi possibilità d'interpretazione o d'insegnamento riguardo i disegni dei bambini.

Per preservare la possibilità d'espressione di queste tracce, fa del suo atelier un luogo chiuso: nessun disegno esce mai dall'atelier, il bambino entra, dipinge, e quando ha finito un dipinto Arno Stern lo archivia in una cartella da disegni che porta il nome del bambino. Nel corso degli anni si costituisce così un materiale d'osservazione, Arno Stern vi rileva tutti i fenomeni ricorrenti, li cataloga, ne fa emergere i principi e l'evoluzione. Ha sotto gli occhi la prova dell'esistenza di tracce presenti in tutti i bambini, ciò che chiama la Formulazione. Costata anche l'evoluzione dei bambini che vengono nel suo atelier: essi ritrovano sicurezza di sé e il piacere di impegnarsi e di essere accurati, non vedono più gli altri come concorrenti o esempi da seguire, si liberano.

Cosciente dell'importanza del fenomeno che ha scoperto e che era fino ad allora negato dal fatto che i disegni avessero sempre avuto destinatari e fossero quindi soggetti a giudizi, interpretazioni e modifiche, continua le sue ricerche. Scopre in seguito che queste tracce non sono riservate all'infanzia ed esistono anche nell'adulto. Intraprende poi diversi viaggi, in Etiopia, in Afghanistan, au Niger, au Guatemala, nel corso dei quali fa dipingere popolazioni non scolarizzate: ritornano le stesse tracce, prova che la Formulazione è un fenomeno universale che non dipende dall'alcun condizionamento. Da allora, Arno Stern diffonde la sua scoperta e, soprattutto, continua a viverla: ancora oggi, fa dipingere bambini di tutte le età nel suo atelier.

Tramite la continuità del proprio lavoro, Arno Stern ha messo in luce l'esistenza di un fenomeno umano che era fino ad allora ignorato, questa scoperta non ha il valore di un'invenzione che migliora il quotidiano, non si tratta di una nuova scoperta ma di qualcosa che è stato ritrovato; Arno Stern ha saputo creare le condizioni perché le persone ritrovino la possibilità di esprimere un bisogno intrinseco, è questo inanzitutto che provoca questo "riconoscimento immediato" quando una persona entra nell'atelier.

Quando ho incontrato gli atelier d'Espressione, non ero interessata alla Formulazione ma poiché percepivo quanto accadeva in questi atelier, ciò mi dava l'impressione che non si trattasse di pittura ma di un'altra cosa. Più tardi, ho seguito la formazione proposta da Arno Stern, uscendone con la sensazione di aver trovato qualcosa di essenziale, di aver avuto accesso a un'altro universo, privo di giudizi, di sguardo, di competizione.

Qualche anno dopo, ho creato un atelier d'Espressione, ho potuto allora sperimentare e verificare, prendendo il ruolo di "Praticien", cioè essendo a disposizione di un gruppo di individui di ogni età che dipingono, ed anche dipingendo io stessa in un gruppo. È soltanto vivendo quest'esperienza che ho compreso il legame tra la Formulazione e questo mondo dell'atelier, poiché tutti e due sono intrinsecamente legati: se Arno Stern ha potuto scoprire l'esistenza di questo bisogno universale, è perché ha dall'inizio creato le condizioni e adottato un ruolo che permettono all'individuo di essere in contatto con proprie capacità e

di esprimerle, ed è qui che si trova il rapporto con l'educazione. Oggi, quando si evoca l'argomento dell'educazione, ciò induce a parlare d'insegnamento, a fare riferimento a teorie, metodi e principi che portano a degli apprendimenti, l'Espressione non ha niente a che vedere con tutto ciò, è prima di tutto una pratica. Cosa succede dunque nell'atelier?



Alcun insegnamento, uno schiudersi

La prima conseguenza della conoscenza della Formulazione è la fiducia: l'essere umano non ha bisogno di alcun insegnamento per tracciare. Questa è una rivoluzione perché siamo molti ad intervenire sui disegni dei bambini, in assoluta buona fede, per migliorare ciò che il bambino ha voluto rappresentare, renderlo più realista, più carino... ora la Formulazione – il fatto che tutti gli esseri umani passano per le stesse tracce che seguono la stessa evoluzione – è la prova che ogni intervento è non soltanto inutile ma anche nocivo per l'espressione di un bisogno universale. Quando si capisce questo, è uno shock, perché in quanto adulti, ci ritroviamo allora obbligati ad uscire dal nostro ruolo abituale per metterci a disposizione del bambino. Ciò è tanto più rivoluzionario che quando si scopre quest'attitudine e le sue conseguenze benefiche riguardo le tracce, ciò si estende poco a poco a tutte le manifestazioni umane!

Concretamente nell'atelier, si dipinge su dei fogli che si attaccano al muro con delle puntine, questo permette, se ce n'è bisogno, di ingrandire lo spazio aggiungendo dei fogli. Quando il bambino entra nell'atelier, lo invito a prendere un foglio, egli va spontaneamente

a metterlo su un muro, lo seguo e metto le puntine sul foglio all'altezza che va bene, poi il bambino va a servirsi alla Table-Palette e comincia a tracciare... l'Espressione comincia... un altro bambino traccia e arriva su una puntina, dice "puntina!", io arrivo e sposto la puntina perché egli possa continuare senza ostacoli; la vaschetta del rosso è quasi vuota, lo riempio di pittura; un bambino ha messo un dito dhi ogni mano in una vaschetta e ha trovato un miscuglio che gli va bene, glielo preparo in una vaschetta dei miscugli; c'è una goccia di colore che cola sul foglio, arrivo per fermarla e indico al bambino come evitare ciò, un altro bambino non ha ancora acquisito veramente il gesto per servirsi alla Table-Palette, lo accompagno e faccio il gesto con lui, un altro vuole aggiungere un foglio, "puntina", "ho un miscuglio", manca un po' d'acqua nel bicchiere del giallo, la metto, "ho finito, ne comincio un altro" - "d'accordo, vai a prendere un foglio", un altro ha bisogno di uno sgabello, glielo porto...

Ecco cosa succede nell'atelier, ognuno traccia in piena libertà e i nostri scambi riguardano puntine, pennelli, miscugli e sgabelli. Nessun bambino mi domanda mai cosa penso di ciò che traccia, nessun bambino mi chiede mai un aiuto. Capita che un bambino che viene per la prima volta dica "non so cosa fare", basta che io gli risponda "vai a prendere un colore" e incomincia a tracciare sul suo foglio. Capita anche a volte che un bambino, voltandosi verso la Table-Palette, si trovi davanti al dipinto di un altro e dica "ha molti fogli oggi" o "è salito sulla scala"... i commenti si fermano a questo perché nell'atelier c'è un'ambiente indicibile: vi entrano solo coloro che dipingono, ritrovano ogni settimana la Table-Palette, il gruppo, il praticien che è lì, a disposizione di ognuno, e fa attenzione che ci siano tutte le condizioni per tracciare liberamente... e, poco a poco, ogni settimana, i gesti si ripetono, gli spostamenti dalla Table-Palette ai fogli, le puntine... ognuno traccia, in mezzo agli altri, in piena libertà... e senza scopo, perché tutto questo non ha altra conseguenza che permettere l'emergere delle tracce che esistono in ognuno di noi e delle quali l'espressione è liberatrice.

Dei bambini riuniti intorno alla Table-Palette

Se non ci sono commenti su quello che si traccia, non è ovviamente perché è vietato! L'assenza di commenti deriva dall'assenza di attese, di giudizi, di confronti, di competizione, di categorie. La prima categoria a cadere nell'atelier è quella dell'età. Leggendo i libri di Arno Stern, e anche durante la formazione, mi chiedevo perché Arno Stern parlasse sempre solo di bambini nell'atelier, anche quando si riferiva a persone d'una sessantina d'anni. Adesso mi sorprende, quando spiego cosa succede nell'atelier a persone che non lo conoscono, a parlare solo di "bambini" e succede spesso che qualcuno mi dica "ah, ci sono solo bambini" e che mi trovi a rispondere "no, no, ci sono persone che hanno tra i 3 e i 65 anni". L'atelier cancella le nozioni di stadi, livelli, età. L'Espressione fa appello alla spontaneità, alla serietà delle avventure immaginate, al desiderio di creare qualcosa di molto grande, o molto preciso, o molto colorato, al bisogno di prendersi del tempo, o di andare veloce... a tutto questo naturale mutevole, a quest'infanzia che non dipende dall'età.

Nell'atelier, tutti gli strumenti sono gli stessi per tutti, la Table-Palette è ad un'altezza che va bene per i piccoli come per i grandi. Non c'è "la tempera non cara" per i piccoli che tendono a sprecarla e la tempera di qualità superiore per gli adulti ragionevoli, i pennelli "a spazzola" per i piccoli che sono ancora maldestri e i pennelli in pelo di scoiattolo per gli adulti abili... questo non c'è perché non ci sono i pregiudizi che accompagnano scelte di questo tipo. Parlo di pregiudizi perché ho constatato che tutte le persone che vengono all'atelier usano gli strumenti con la stessa cura. Allo stesso modo, il fatto di dire "puntina" non diverte di più i bambini degli adulti, è inanzitutto qualcosa di molto pratico. Attraverso queste "puntine!" una relazione si crea tra il praticien e la persona che dipinge: il bambino mi chiama per una puntina, io la sposto, poi qualche secondo più tardi vedo che incontrerà

un'altra puntina e la tolgo prima che mi chiami, ci scambiamo uno sguardo... questo dialogo non dipende dall'età di chi dipinge, succede con tutti, fa parte integrante del gioco ma questo non significa che faccia ridere, è un codice condiviso.

L'infanzia non è un periodo d'eccitazione costante, non ha niente a che vedere con l'infantilismo, non è neanche un lungo susseguirsi di anni di incapacità in attesa di crescere e di diventare infine capaci, e neppure un breve periodo benedetto durante il quale siamo ancora "puri" e risparmiati da influenze nocive; tutte queste sono solo immagini... Il mondo dell'atelier non è centrato sull'esteriorità, sulle apparenze, le immagini, ma su qualcosa che sorge dall'interno dell'individuo, su una spontaneità e un bisogno che sono umani e oltrepassano ogni tentativo di categorizzazione. Ciò dà luogo a relazioni esenti da "ruoli" o "classi" in cui ciascuno, rispondendo al proprio bisogno, si realizza in mezzo agli altri.



La libertà, non la licenza¹

licenza – definizione del vocabolario Treccani: (dal latino licentia, der. di licere, “essere lecito”) libertà, arbitrio: prendersi la l. di dire, di fare una cosa; ma anche, spec. al plur., atto o comportamento che costituisce un abuso di libertà: si prende troppe licenze. Quindi, comunem., dissolutezza di costumi, sfrenatezza priva di controllo.

Nell'atelier, ognuno traccia in piena libertà, ma anche in questo caso, non si tratta di un'idea di libertà. I bambini non fanno quello che vogliono: per prendere la quantità d'acqua e di pittura che vanno bene per tracciare senza che il pennello non scivoli sulla carta e senza che si colino delle gocce, è necessario, fin dall'inizio, impegnarsi per giungere a questo gesto preciso. Quando un bambino traccia con il rosso e dopo vuole tracciare con il verde, deve aspettare che il rosso sia asciutto, altrimenti il pennello del verde prenderà del rosso e questo disturberà a tutti gli altri quando si serviranno del verde alla Table-Palette. Il fatto di “accarezzare il foglio con il pennello” ha lo stesso senso, se si

schiaccia il pennello, si rovina, perde la propria forma, e ciò disturba tutti quelli che lo usano. Queste regole non sono dei principi ma delle limitazioni pratiche, non hanno bisogno di nessuna spiegazione perché il bambino ne percepisce quasi immediatamente il senso. Lo stesso vale quando cade una goccia, la fermo, perché non è un indice di libertà lasciare colare la pittura, è semplicemente un incidente. Contrariamente a quello che spesso si pensa. La libertà si trova anche nella ripetizione: è possibile, all'atelier, ripetere le stesse tracce, nessuno è tenuto all'innovazione né alla fantasia, e nessuno se ne preoccupa.

Se qualcuno entrasse nel corso di una seduta, vi troverebbe un'attività intensa ma anche una grande serietà. La libertà non consiste nell'illusione di credersi solo in un mondo in cui i nostri atti non avrebbero conseguenza alcuna, non ha niente a che vedere con un paradiso artificiale, una sensazione immediata di "tutto è possibile e facile". Sebbene vi sia un riconoscimento immediato entrando nell'atelier, c'è in seguito un percorso tramite il quale l'espressione di questo bisogno ridiventa semplice e naturale; è nella durata, quando venire a tracciare all'atelier ogni settimana diventa un'abitudine, che l'Espressione prende appieno il proprio senso. Questa libertà si trova nella sensazione interiore di poter tracciare senza dubbi nei limiti di qualsiasi tipo, di creare il colore che ci conviene esattamente, di ritrovare il nostro mondo interiore in mezzo agli altri senza essere infastiditi da loro ma invece stimolati dalla loro presenza.

L'educazione creatrice²

Arno Stern, quando ha scoperto negli anni '40 quello che chiamerà più tardi l'Espressione, parlava di educazione creatrice. Oggi dice di non amare questi due termini, il termine "educare" che evoca troppo l'idea di "condurre" e quello di "creatrice" che ricorda troppo l'arte. Non sono le parole che m'interessano in questa denominazione ma le ragioni per cui Arno Stern le aveva scelte all'epoca. Aveva scelto la parola "educare" in opposizione all'idea di insegnare, perché il praticien non insegna niente al bambino, lasciare schiudersi qualcosa di sotterrato. Quanto al termine "creatrice", Arno Stern l'utilizzava non per riferirsi a delle capacità d'innovazione o d'invenzione ma per designare un'attitudine nella vita: *oppongo lo spirito creatore ad una disposizione consumatrice o, per essere più precisi, la capacità di padroneggiare ogni situazione alla passività che è il risultato di una sottomissione insegnata.*³ Per il loro contenuto, trovo questi due termini molto adatti per evocare il mondo dell'atelier. In un luogo chiuso, dei bambini di ogni età si ritrovano per il solo bisogno e piacere di tracciare, rispondono così a una necessità profonda, senza alcun spettatore, il confronto non esiste, la libertà è totale... non è un mondo idiliaco, è quello dell'atelier, è un mondo che, contrariamente a quello in cui siamo abituati a vivere, favorisce l'emergere dei bisogni e delle capacità individuali pur rendendo il gruppo fecondo.

1 Neill A.S. (1966). Freedom, Not License. Hart Pub Co

2 Stern A. (1970). Initiation à l'éducation créatrice. Education nouvelle

3 Stern A. (2011). Le Jeu de Peindre. Actes Sud